

GIOVANNI SOLE

Radio, cinema e televisione nella Calabria del secondo dopoguerra

Agli inizi degli anni Cinquanta in Calabria si sentivano ancora gli effetti della guerra e, soprattutto nelle zone dell'entroterra, c'erano grande miseria e tensioni sociali. La riforma agraria avviata dal governo dopo le occupazioni delle terre aveva sortito modesti risultati e creato delusioni e malumori. A causa della mancanza di lavoro molti giovani emigravano al Nord e all'estero. In Italia nel frattempo si era avviato un forte processo di trasformazione economica e sociale caratterizzato da una rapida industrializzazione e un conseguente spopolamento delle campagne. L'accrescimento dei consumi e la circolazione di merci stimolavano una nuova cultura di massa. Erano anni difficili e, tuttavia, i calabresi nutrivano grandi speranze.

Lo strumento che informava la popolazione su quanto accadeva nel mondo era la radio¹. Già durante il fascismo aveva amplificato le parole del Duce e pubblicizzato iniziative del regime come la battaglia del grano, ma le radio non erano alla portata di tutti e nei paesi della regione si organizzavano punti d'ascolto. Nel dopoguerra vi furono diverse iniziative

¹ Cfr. Evelina Tarroni, *Ragazzi radio e televisione*, Malipiero, Bologna 1960; Rudolf Arnheim, *La radio. L'arte dell'ascolto*, Editori Riuniti, Roma 1987; Furio Colombo, *Radio e televisione*, Guaraldi, Firenze 1977; Jaques Lacan, *Radiofonia e televisione*, Einaudi, Torino 1982; Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia: un secolo di costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 1992; Arturo Gismondi, *La radiotelevisione in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1958; Rai, *Indagini sull'ascolto della radio*, Eri, Torino 1961; Id., *Ricerche nel settore della radio*, ERI, Torino 1963.

per incoraggiare la diffusione degli apparecchi in ogni famiglia e gli anziani cosentini ricordano i premi *Antenna d'oro* e *Antenna d'argento* per i commercianti che addobbavano le vetrine più belle dedicate alla radio². Seguito era anche il concorso *Palma d'argento* che coinvolgeva i paesi della regione: l'edizione del 1961, vinta da Roggiano Gravina, aveva registrato la spedizione di ben 250mila cartoline³. Nello stesso anno la sede regionale della Rai organizzava alcune manifestazioni all'interno della trasmissione *Primavera radiofonica calabrese* e, tra queste, importante è stata l'anteprima dello spettacolo dedicato ai calabresi emigrati in Germania. In un giornale cittadino si legge che nel cinema-teatro Citrigno, attori, cantanti e musicisti diretti da Gianni Agus e Norma Cappagli, si esibirono davanti ad un pubblico «signorile ed eletto» in cui spiccavano gentildonne che sfoggiavano «elegantissime toilettes»⁴.

Il pubblico di radioascoltatori aumentò considerevolmente con l'uso dei transistor che favorì la produzione di apparecchi sempre più leggeri, piccoli ed economici. Risolti anche i problemi di ricezione del segnale, la radio era ormai presente in tutte le case e le trasmissioni più amate dalle donne erano i radiodrammi (adattamenti di grandi classici della letteratura), mentre gli uomini ascoltavano il giornale radio e le cronache sportive dedicate soprattutto a calcio e ciclismo. La radio sembrava un oggetto inoffensivo ma scandiva le giornate e influenzava i gusti delle persone. Un genere musicale trasmesso più volte, cancellava melodie precedenti; un prodotto consigliato nelle pubblicità, si affermava a scapito degli altri. Qualcuno paragonava la radio a una grande madre che servendosi della parola e del suono orientava la vita dei figli.

² *La premiazione dei vincitori del concorso "La Radio in Calabria", riservato ai commercianti di Cosenza ed indetto dalla Sede Calabrese della Rai-Televisione*, in «Cronaca di Calabria», 23 aprile 1961.

³ Ivi, 23 luglio 1961.

⁴ *Cosenza per lo spettacolo organizzato dalla Rai-Radiotelevisione per i lavoratori in Germania*, in Ivi, 30 giugno 1961.

Negli anni Cinquanta si assiste nella regione anche a un grande successo del cinema. Già durante il fascismo i calabresi andavano in massa a vedere i film che si proiettavano nelle piazze: gli operatori dell'Istituto Luce arrivavano con un furgone, sistemavano un telone bianco sulla facciata di una casa e proiettavano pellicole di propaganda del regime. Nel dopoguerra le sale cinematografiche erano sempre affollate e molti spettatori, a volte costretti a stare in piedi, visonavano una pellicola anche due o tre volte.

Nell'inverno del 1949 a San Giovanni in Fiore fu girato *Il lupo della Sila* e per diversi giorni gli abitanti ebbero occasione di vedere attrici e attori famosi come Vittorio Gassman, Amedeo Nazzari e Jaques Sernas. La simpatia e le attenzioni dei giovani sangiovanesi era tuttavia rivolta alla bellissima Silvana Mangano, la star reduce dallo straordinario successo di *Riso amaro*⁵. Il film, diretto da Coletti, su soggetto di Steno e Monicelli, voleva avere una impronta realista e una sensibilità etnografica ma in realtà si tratta di un cupo melodramma che ripropone l'immagine del calabrese geloso e vendicativo e tradizioni popolari inventate come la gara del taglio degli alberi. Il lungometraggio ebbe un discreto successo e l'anno seguente Ponti e De Laurentis producono *Il brigante Musolino*. Dalla Sila si passa all'Aspromonte ma i temi che caratterizzano la nuova pellicola sono gli stessi della precedente. Il protagonista personifica i caratteri stereotipati del calabrese: forte, spietato, violento, vendicativo e sanguinario. I delitti del romantico giustiziere si susseguono, lo scenario sociale è assente e il brigante si pone al di fuori della sua comunità, vittima di Stato, mafia e Chiesa. *Calabresella* viene cantata sia al matrimonio che durante la vendemmia. *Il lupo della Sila* e *Il brigante Musolino* fornivano un'immagine negativa dei calabresi: genitori che per interesse sacrificano

⁵ Giovanni Sole e Rossella Belcastro, *Sulle bombole del gas a guardare la TV. La televisione in un paese calabrese alla fine degli anni Cinquanta*, Università della Calabria, Centro Editoriale e Librario, Rende 2004, p. 11.

le figlie, gente che tradisce per paura e interesse, giovani irruenti, passionali e pronti a prendere il fucile per qualsiasi controversia e difendere l'onore della famiglia⁶. I film, tuttavia, non suscitarono proteste e solo alcuni cortometraggi come *Calabria segreta* di Vincenzo Nasso furono aspramente criticati. Giornalisti e intellettuali calabresi rimproverarono al regista di avere rappresentato una immagine falsa della regione. Miceli scriveva che, dopo aver visto il documentario prodotto dalla Rai, era rimasto molto deluso e amareggiato. Si trattava di un film di «pessimo gusto» che rivelava una spaventosa ignoranza della regione. Il regista «supercivile», con duelli feroci e balenio di coltelli, presentava i calabresi come barbari, ignorando che la Calabria non era stata patria del banditismo e che il popolo era buono e laborioso, semplice e onesto, amante della famiglia, della casa e della patria⁷. Anche la «Baronessa scalza» criticava su un giornale cosentino il cortometraggio definendolo una produzione cinematografica «nauseante» per aver presentato i calabresi come feroci e primitivi⁸.

Non tutti i cineasti condivisero le scelte dei grandi produttori cinematografici. Negli anni Cinquanta alcuni registi realizzarono documentari sulla realtà economica, sociale e culturale della regione⁹. I calabresi e la Calabria si prestavano bene a tradursi in forme artistiche e alla sperimentazione cinematografica. Pescatori che cacciavano il pescespada con tecniche millenarie in un mare azzurro e trasparente, fedeli che si flagellavano con pezzi di vetro spargendo sangue lungo i vicoli dei paesi e donne che raccoglievano olive ai piedi di alberi secolari avvolti dalla nebbia, erano soggetti e luoghi

⁶ Cfr. Giovanni Scarfò, *La Calabria nel cinema*, Periferia, Cosenza 1990.

⁷ «Corriere della Calabria», 17 marzo 1957.

⁸ «Giornale di Calabria», 22 marzo 1957.

⁹ Cfr. Giovanni Sole, *Trentacinque millimetri di terra. La Calabria nel cinema etnografico*, Centro di Documentazione Demoantropologica dell'Università della Calabria - Associazione Culturale «Il Gabbiano», Laboratorio di Cinema, Cosenza-Rende 1992.

ideali per girare un film. I contadini segnati dalla fatica e ammantati con panni consumati dal tempo, apparivano più interessanti di attori del grande cinema dalle facce regolari e vestiti con abiti inamidati provenienti da atelier; i paesi e le case abbarbicati su luoghi aspri e inospitali, le campagne arse dal sole, le montagne coperte da boschi impenetrabili erano più avvincenti dei paesaggi freddi e irreali costruiti negli *studios* di Cinecittà.

Alcuni registi erano affascinati da quella regione che ai loro occhi appariva come un luogo mitico, dove la natura era incontaminata e dove gli uomini vivevano in maniera semplice; erano attratti da quella terra arcaica e spesso eliminavano ogni riferimento al reale che potesse inquinare il *pathos* della pellicola. A volte ricostruivano i rituali con attori di strada per renderli più spettacolari e drammatici. Lo stesso De Seta, il più bravo e originale tra i documentaristi, nel cortometraggio *I dimenticati*, per riprendere *La festa dell'albero* ad Alessandria del Carretto, chiese ai paesani di ricostruire alcuni momenti del rito.

I registi dei documentari filmavano la Calabria che avevano già in mente. Puntavano su immagini suggestive che suscitassero meraviglia e catturassero l'attenzione degli spettatori, accompagnavano le sequenze con voci declamatorie, utilizzavano colonne sonore per drammatizzare le scene, davano al montaggio un senso di ansioso reportage, eliminavano tutto ciò che era ritenuto scarsamente cinematografico. Erano particolarmente attenti alle inquadrature e alla cura della fotografia. Le immagini «dovevano parlare da sole», in un fotogramma o in una sequenza dovevano essere rappresentati cultura, passioni e lavoro di un popolo. Spesso finivano per creare un'atmosfera onirica, fatta di volti e gesti antichi, sguardi immobili, luoghi irreali e selvaggi, immagini belle sul piano filmico ma inventate e astoriche. I registi del «cinema corto» documentavano il reale ma al tempo stesso ne offrivano una visione lirica, cinematografica nel senso classico. Esigenze estetiche li spingevano a vedere solo la parte arcaica della Calabria e a ignorare quella che si stava tra-

sformando per effetto della modernizzazione. Preoccupazioni stilistiche li spingevano a disinteressarsi dei forti cambiamenti che si verificavano nelle campagne, a non tenere conto del fatto che la logica del profitto stesse annullando le diversità culturali, a sottovalutare il senso di sradicamento presenti in larghi strati della popolazione, a non vedere che la cultura dei calabresi si stava trasformando. Qualcuno criticò tali documentari ricordando che la Calabria non era una terra semplice in cui gli uomini si accontentavano di mangiare e dormire, dove vigeva la logica della sopravvivenza, dove non c'erano momenti in cui il superfluo vinceva sul necessario, dove c'era una cultura collettiva fissata nel tempo a cui tutti si omologavano.

I registi di documentari e cortometraggi ebbero comunque il merito di rifiutare trionfalismo, conformismo ed etnocentrismo con cui i colleghi del grande cinema avevano ripreso e riprendevano la Calabria. Nelle loro pellicole non si vedono i volti felici di contadini che mietono il grano dei cinegiornali, ma visi scavati dalla fatica e dal sole; non più campagne ridenti e fertili, ma terre spaccate dall'arsura e allagate dai fiumi; non più paesi pittoreschi abbarbicati su incantevoli paesaggi, ma centri urbani fatiscenti e abbandonati all'incuria del tempo. Contadini, pescatori, pastori e artigiani, nei loro filmati appartengono a un mondo millenario dove l'agire quotidiano è fatto di gesti uguali e ripetitivi, gente anonima che lavora silenziosamente nella lotta per l'esistenza in una natura straordinariamente bella, ma spesso aspra e violenta, amara e ingrata. Nei cortometraggi i registi riconoscevano alle classi subalterne una dignità culturale che veniva denigrata da un vecchio meridionalismo e ignorata da un modernismo imperante. Scarsamente attratti dalla religione del progresso, si schieravano con la gente povera del Sud che pagava più di ogni altro il processo di modernizzazione. Proponevano una lettura etica e umanista della Calabria e dei calabresi, una visione che si contrapponeva a quella di intellettuali e politici che pensavano ad una rinascita della regione attraverso la distruzione della mentalità arcaica e

retriva dei suoi abitanti¹⁰.

Nel dopoguerra tra molti calabresi si avvertiva una forte insofferenza nei confronti di una parte dell'opinione pubblica italiana che tendeva a presentare la regione come una terra arretrata. Nel 1959, in occasione di alcune dichiarazioni di Pier Paolo Pasolini sui calabresi, molti insorsero con commenti durissimi. Un giornalista scriveva che avrebbe voluto «sputare» sul volto dello scrittore il più profondo rancore e risentimento per le «espressioni bassissime» da lui rivolte alla sua gente. La sua «sfacciataggine» era odiosa e, più che una risposta polemica, avrebbe meritato quattro poderosi calci «con le scarpe chiodate» di quei robusti boscaioli della Sila che «stillavano sudore e sangue per la quotidiana lotta di un tozzo di pane nerissimo». Il popolo calabrese era il più educato e il più generoso dei popoli, «ma guai a chi avesse cercato di calpestargli i calli!»¹¹. Un altro periodico pubblicava la lettera aperta di un lettore che accusava Pasolini di avere usato nei confronti della Calabria le solite frasi «trite e ritrite» di chi è prevenuto: gli uomini della regione erano sani e belli e le donne erano abbronzate, efebiche, belle e affascinanti¹².

Nello stesso anno, un fatto accaduto a Castrovillari suscitò un vivace dibattito sul «carattere» dei calabresi. Il 25 giugno, in occasione del *Rally del cinema* (gara automobilistica definita «Mille miglia delle stelle»), il marchese Gerini, con a bordo Anita Ekberg, durante una sosta presso un distributore di benzina, infastidito dalla folla che faceva ressa per ammirare da vicino la «Venere di ghiaccio», ripartiva a forte velocità travolgendo venti persone. Secondo la stampa nazionale, il marchese, impaurito dai giovani che avevano perso

¹⁰ Cfr. Giovanni Sole, *La Calabria nel cinema documentario degli anni cinquanta*, in Giuseppe Masi (a cura di), *Tra Calabria e Mezzogiorno. Scritti storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, Pellegrini, Cosenza 2007, pp. 379-388.

¹¹ Jos, *A Pier Paolo Pasolini perché si maceri nel tormento di avere offeso i calabresi*, in «Corriere della Calabria», 16 settembre 1959.

¹² Libero Fabbri, *Lettera aperta di un romagnolo al sig. Pier Paolo Pasolini*, in «Cronaca di Calabria», 4 ottobre 1959.

letteralmente la testa per la diva svedese, partì con la Lancia Flaminia cercando di farsi largo tra la folla e mettersi in salvo. In una corrispondenza di «Paese sera» si legge che, in ogni paesino della Calabria, folle di giovani assalivano puntualmente le macchine del rally prendendo gli equipaggi «a pacche, pizzicotti e sganassoni». Si trattava di gente analfabeta e ignorante che perdevano la ragione di fronte a bellissime bionde come Eleonora Ruffo che per il caldo sollevava le gonne ad altezze vertiginose¹³! In realtà, secondo alcuni giornali locali, i giovani avevano mostrato solo un eccessivo entusiasmo per la Ekberg e qualcuno di loro aveva sputato e urlato contro Gerini dopo che questi li aveva insultati con gesti volgari e parole offensive. I castrovillaresi non erano selvaggi assatanati ma gente civile e ospitale: ragazze in costume tradizionale avevano accolto gli equipaggi con fiori e sorrisi e l'amministrazione comunale aveva offerto un pranzo a base di pollo arrosto e ottimo vino¹⁴.

L'anno seguente, il 12 maggio 1960, Anita Ekberg, la celebre diva «dai capelli biondo-cenere e dalla pelle madreperlacea» che «camminava quasi sempre a piedi nudi e usava il reggiseno solo quando andava a cavallo», giunse in Calabria per testimoniare al processo contro Gerini. Quando scese dalla macchina davanti al tribunale di Castrovillari una folla di gente, in attesa da ore, l'accolse con un forte applauso. L'attrice, vestita elegantemente nella sua *princesse* nera con stola di visone selvaggio scuro, fu circondata da decine di fotografi e giornalisti¹⁵. In aula, alla richiesta del Presidente della Corte di dichiarare la sua età, l'attrice rispose che quella non era una domanda da rivolgere a una donna e, nella deposizione, scagionò il marchese dichiarando che i giova-

¹³ Guido Lombardi, *Gli incidenti all'arrivo della Ekberg*, in «La Vedetta», 13 luglio 1959.

¹⁴ *Ibidem*. Cfr. Andrea Barbato, *Boccaccesca. Federico Fellini (e gli italiani) hanno fatto di Anita Ekberg un personaggio: ma ora lei ne è stanca*, in «L'Espresso», 11 giugno 1961.

¹⁵ «La Vedetta», 7 maggio 1960.

ni erano diventati così invadenti da sedersi sul cofano della macchina. Disse, inoltre, che alla sua camicetta non mancava alcun bottone e che quel giorno era vestita come una collegiale: gonna e camicia a maniche lunghe. Durante il processo, il Presidente della Corte fu costretto a far sgomberare l'aula per il clima esagitato. La deposizione della Ekberg fu persino oggetto di una interrogazione dell'on. Migliori al ministro di Grazia e giustizia nella quale si chiedeva se, come attestato da foto comparse su giornali e rotocalchi, l'attrice si fosse presentata con abiti e pose in contrasto col decoro delle aule giudiziarie: gambe accavallate, *décolleté* a vista e braccia scoperte¹⁶.

La radio e il cinema avevano occupato un posto importante nella vita dei calabresi ma, verso la fine degli anni Cinquanta, fu la televisione a sconvolgere il loro modo di vivere e pensare. Molti emigrati che ritornavano nei paesi l'avevano vista nelle grandi città dove lavoravano e ne parlavano con entusiasmo. I primi apparecchi televisivi in Calabria furono acquistati da famiglie benestanti e, per attrarre i clienti, da proprietari di botteghe e caffetterie. In quegli anni un televisore costava dalle 150 alle 200mila lire e il salario medio di un bracciante si aggirava intorno alle 20mila lire al mese. Nel 1957, 27 su 34 milioni di italiani guardavano la televisione, ma solo il 4 per cento aveva in casa un apparecchio; il 12 era ospite da parenti o amici, il 75 guardava i programmi in bar, circoli, parrocchie, sedi di partiti e sindacati¹⁷.

Gli apparecchi televisivi erano un sogno e molti ricordano che alcuni si fermavano davanti alle vetrine dei negozi dove erano esposti per guardare sullo schermo il segnale video. La gente amava vedere la Tv e telequiz come *Lascia o raddoppia* e *Il Musichiere* erano preferiti agli altri programmi perché

¹⁶ Ivi, 7 ottobre 1960.

¹⁷ Fabrizio Dentice e Gianni Corbi, *Tv, ormai gli italiani si divertono e si annoiano insieme. Il telespettatore e il cittadino qualunque sono ormai la stessa persona*, in «L'Espresso», 30 giugno 1957.

proponevano un'atmosfera festiva che, seppur fittizia, favoriva un processo di identificazione tra spettatore e giocatore. I telespettatori, a differenza di quanto accadeva con radio e cinema, avevano la sensazione di entrare nel piccolo schermo, dialogare con i personaggi e diventare anch'essi attori. I concorrenti del «popolo» che vincevano grosse somme in danaro rappresentavano, inoltre, un esempio di riscatto sociale: rispondendo ad alcune domande avevano la possibilità di cambiare la propria esistenza¹⁸.

Quando nel 1959 la maestra cosentina Lya Celebre fu chiamata a Roma per partecipare a *Il Musicchiere*, in città vi fu un grande entusiasmo: la notizia si diffuse in un batter d'occhio «da via Piave alle Paparelle e da Portapiana a Panebianco». La Celebre non vinse la gara ma diventò per qualche tempo una celebrità. In una lettera a un giornale locale dichiarò di aver vissuto un'esperienza straordinaria: aveva sorvolato la capitale a bordo di un moderno aereo, ricevuto dalle mani di Mario Riva i due gettoni e il musicchiere e vissuto per alcuni giorni in quel mondo meraviglioso di cameramen, luci, giraffe e telecamere¹⁹.

La Tv era un prodotto della modernità e della tecnologia più avanzata ma riproponeva un sistema mitico, simbolico e rituale già in parte conosciuto. Le immagini televisive, come osservava Cazeneuve, in virtù del loro potere di suggestione e fascinazione, sono in grado di penetrare nella vita degli uomini con la stessa semplicità di alcuni apparati magico-rituali presenti nelle comunità²⁰. Il televisore stesso, in fondo, era un apparecchio magico. Nessuno riusciva a spiegare in

¹⁸ Cfr. Giandomenico Crapis, *La parola impreveduta: intellettuali, cultura e società all'avvento della televisione in Italia*, Lavoro, Roma 1999; Furio Colombo, *Televisione: la realtà come spettacolo*, Bompiani, Milano 1974; Aldo Grasso, *Storia della televisione. La Tv italiana dalle origini*, Garzanti, Milano 1998.

¹⁹ «Corriere della Calabria», 11 maggio 1959.

²⁰ Jean Cazeneuve, *L'uomo telespettatore: la Tv come fenomeno sociale*, Armando, Roma 1976; Id., *I poteri della televisione*, Armando, Roma 1972; Id., *Sociologia della radiotelevisione*, Messina, s.e. 1975.

maniera convincente perché sul vetro di quella scatola di legno che conteneva una serie di marchingegni a loro volta collegati con un filo ad un bizzarro albero metallico, si potessero vedere luoghi e persone distanti anche migliaia di chilometri. Varie persone mi hanno raccontato che c'era chi, vedendo per la prima volta le immagini, andava dietro all'apparecchio per adocchiare se ci fosse nascosto qualcuno, mentre altri rispondevano al saluto dell'annunciatrice quando presentava i programmi della serata.

Sostituendo alla realtà oggettiva una realtà fittizia, la Tv conferiva la stessa illusione del potere magico. I telespettatori, partecipando a un mondo in cui tutto diveniva possibile, senza perdere il contatto con la realtà abbandonavano la loro condizione umana ed entravano in un mondo irreali. Ballerine, cantanti, attori e presentatori che popolavano il mondo incantato dello schermo, apparivano come divinità che facevano da tramite tra la difficile realtà dello spettatore e quella meravigliosa della televisione. Secondo Arnheim, la popolarità della Tv risiede essenzialmente nel suo connotarsi quale mezzo di trasporto della mente. Essa esplora dimensioni spazio-temporali che sono precluse sia al cinema che alla radio, riuscendo a celebrare il matrimonio tra i due mezzi di comunicazione. Grazie alla dominanza del fattore ottico, il mezzo televisivo privilegia più i fatti che i concetti, propone materiale illustrato più che esperienze intellettuali, si rivela come mezzo di insegnamento più che come insegnamento²¹.

L'identità collettiva, sottoposta all'influenza del mezzo televisivo, stava subendo forti lacerazioni. I riti che in passato avevano rappresentato eventi in cui la comunità si riconosceva nella fedeltà unica a un sistema simbolico e culturale persuasivo dell'intera esistenza si stavano sgretolando. La struttura etnocentrica che aveva sempre difeso i paesi dal mondo esterno, con la televisione si stava indebolendo; i mec-

²¹ Rudolf Arnheim, *La radio. L'arte dell'ascolto*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 162-168.

canismi attraverso cui il sapere appreso si trasmetteva da un individuo all'altro, da una generazione a quella successiva, si stavano definitivamente incrinando²². Calvino scriveva che la memoria visiva di un individuo è limitata al suo patrimonio di immagini dirette e a un ridotto repertorio di immagini riflesse dalla cultura. La possibilità di dar forma a miti personali nasce dal modo in cui i frammenti di questa memoria si combinano fra loro in accostamenti inattesi e suggestivi. Con la televisione il pubblico è bombardato da una tale quantità di immagini da non saper più distinguere tra esperienza diretta e ciò che ha visto per pochi secondi sullo schermo. La memoria è ricoperta da strati di frantumi di immagini come un deposito di spazzatura dove è sempre difficile che una figura tra tante riesca ad acquistare rilievo²³. Baudrillard aggiunge che la televisione riesce a realizzare i sogni e dar loro corporeità, ma il suo mondo virtuale si sostituisce alla realtà mostrando una dimensione senza soggetto e oggetto. Lo spettatore si immerge dentro lo schermo e interagisce con esso, ma perde la distanza dello sguardo e il suo senso critico. La televisione uccide la capacità dell'uomo di costruire un mondo simbolico, di proiettare scene diverse dalla realtà. Nel mondo della Tv il soggetto perde la sua ombra poiché diventa trasparente e, perdendo l'ombra, perde la sua storia e la sua profondità. L'illusione diventa qualcosa di più corposo della realtà e si finisce per non avere lo stimolo del cambiamento, dell'invenzione e della trasformazione. La televisione indebolisce o fa smarrire il principio di realtà poiché diventa impossibile distinguere fra ciò che è vero e ciò che è falso: macchina virtuale mostra essenzialmente lo spettacolo del pensiero piuttosto che il pensiero stesso²⁴.

²² Cfr. Giovanni Sole, *Belli e brutti. Apollineo e dionisiaco ad Alessandria del Carretto*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, Rende 1998.

²³ Italo Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 1988, pp. 91-92.

²⁴ Cfr. Jean Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà*, Raffaello Cortina, Milano 1996; Angela Ferraro e Gabriele Montagano, *La scena immateriale. Linguaggi elettronici e mondi virtuali*, Costa e Nolan, Ancona 2000.

Negli anni in cui si affermava la televisione, non si percepivano i cambiamenti che avrebbe provocato nella vita e, tuttavia, c'era già chi mostrava una certa contrarietà. Qualcuno sosteneva che gli apparecchi televisivi sprigionassero «raggi radioattivi» e «onde sonore» pericolose per l'udito e la vista e, non a caso, i rivenditori consigliavano di guardare lo schermo a una certa distanza e di porvi sopra una fonte luminosa. Altri addirittura attribuivano alla Tv la responsabilità di tante bronchiti, specialmente dei bambini che guardavano i programmi seduti sul pavimento e in locali poco riscaldati²⁵.

L'ostilità nei confronti della televisione era comunque dettata soprattutto da ragioni politiche. Molti militanti della sinistra calabrese consideravano la Rai al servizio dei partiti di governo e della Democrazia cristiana. A parte alcuni programmi di carattere culturale e d'informazione, il resto aveva lo scopo di addormentare le coscienze e distrarre il pubblico dai problemi della quotidianità. Anche numerosi cattolici osteggiarono la televisione perché erano preoccupati che il piccolo schermo potesse veicolare una cultura consumistica e libertina. Alcuni parroci si fecero promotori di proteste contro il carattere licenzioso di trasmissioni come quella in cui le gemelle Kessler con le gambe scoperte ballavano il *dadaumpa*. L'arcivescovo Calcara di Cosenza, invitato dai dirigenti Rai all'inaugurazione della sede regionale, ricordava ai presenti che ogni cosa aveva principio da Dio, che S. Gabriele, protettore della Rai, «trasvolava» gli spazi con una velocità infinitamente più rapida delle onde radio e che, mentre la televisione comunicava gioie e dolori, l'arcangelo annunciava solo cose buone²⁶.

Molti, invece, lamentavano che la Tv proponeva ideali e valori conservatori. Nel 1957 la «Baronessa scalza», curatrice cosentina della rubrica «schermi e teleschermi», trovava ridicolo il balletto *La belle époque* trasmesso in televisione.

²⁵ G. Crapis, *La parola imprevista* cit., p. 30.

²⁶ «Cronaca di Calabria», 20 dicembre 1958.

Le danzatrici indossavano gonne e mutandoni lunghi e facevano inchini e mossette in modo da apparire più delle collegiali che ballerine del celebre locale parigino²⁷. L'acuta e ironica giornalista criticava anche alcuni programmi televisivi dedicati ai bambini come *C'era una volta*, in cui Laura Solari narrava noiosissime e banali favolette e quelli in cui l'attore Cino Tortorella, pagliaccescamente travestito da mago, presentava un anacronistico programma di indovinelli a premio²⁸.

I controlli dei dirigenti Rai sulla programmazione televisiva erano attenti ed esisteva un codice di autodisciplina che serviva ad orientare rigidamente il contenuto delle trasmissioni. Sullo schermo, ad esempio, non potevano essere mostrati sesso, adulterio, lusso eccessivo e oggetti superflui. Una cultura liberale «americana» era sì presente nei programmi, ma corretta e adattata alla mentalità italiana del tempo: competitività, abilità individuale e scalata al successo, ma anche speranza nella fortuna, arte di arrangiarsi e vanità esibizionistica. Questa censura, secondo alcuni, finì per svilire le potenzialità della televisione e dare un'immagine del paese che non corrispondeva alla realtà.

La sede Rai di Cosenza fu inaugurata l'11 dicembre 1958 alla presenza di autorità politiche e religiose. La stampa riportò l'avvenimento usando toni epici. In un periodico si legge che dal comune più grande a quello più piccolo, dall'estremo confine settentrionale all'estrema punta meridionale, da Roseto Capo Spulico a Praia a Mare, da Vibo Valentia a Cirò, dal mare cristallino alla montagna innevata, dalla villa del professionista alla casa dell'agricoltore, tutti applaudevano entusiasti per la nascita della sede regionale Rai-Radiotelevisione²⁹. Un periodico socialista, commentando l'avvenimento, scriveva che se i servizi Rai fossero stati improntati sullo

²⁷ «Giornale di Calabria», 29 marzo 1957.

²⁸ Ivi, 8 marzo 1957.

²⁹ «Cronaca di Calabria», 11 dicembre 1958.

stesso stile dell'inaugurazione della sede, i calabresi avrebbero fatto bene a «staccare le trasmissioni» a meno che non amassero sentire bollettini parrocchiali e stucchevoli cronache elogiative dei dirigenti democristiani³⁰.

Mascilli Migliorini, responsabile della Rai regionale, in una conferenza del 1961 sull'attività dell'Ente, affermava che l'obiettivo della radio e della televisione calabrese era uno solo: mostrare al mondo la bellezza della regione e la nobiltà d'animo dei suoi abitanti³¹. Un programma decisamente modesto che fu seguito con estrema puntigliosità. Molti anziani cosentini ricordano ancora una puntata della trasmissione *Ventiquattresima ora* per esaltare il «sacro culto dei calabresi nei confronti della famiglia». Dopo diciassette anni di lontananza, la Tv riuniva «miracolosamente» figli, nipoti e parenti sparsi in Italia del ferroviere pensionato Francesco di Gennaro. Lo storico abbraccio avveniva sul palcoscenico del cinema Citrigno sotto la guida del presentatore Silvio Gigli al cospetto di una folla che applaudiva commossa. La manifestazione era collegata con un cinema di Roma dove, riuniti attorno a Mario Riva, si erano dati appuntamento centinaia di calabresi residenti nella capitale³².

I partiti della sinistra attaccavano continuamente la Rai attribuendole la responsabilità di addormentare le coscienze ma i militanti ricordano che le sezioni del partito compravano l'apparecchio televisivo e gli iscritti, dopo aver guardato i programmi, lasciavano un contributo per le spese dell'energia elettrica. Ricordano anche che quando venivano trasmessi i telequiz non si organizzavano riunioni perché sarebbero andate puntualmente deserte. La televisione riscontrava un grande successo in una regione povera come la Calabria ed era considerata il «cinema dei poveri» perché per la sua sem-

³⁰ «La Parola Socialista», 23 dicembre 1958. Cfr. Pino Nano, *Quarant'anni di Rai in Calabria*, vol. I, EMI-Memoria, Cosenza 2000, pp. 19-62.

³¹ «Cronaca di Calabria», 1° febbraio 1961.

³² Ivi, 15 marzo 1959.

plicità e immediatezza sembrava conformarsi alla cultura popolare. I calabresi avevano tuttavia atteggiamenti contrastanti: desideravano rimanere vincolati al passato ma volevano proiettarsi verso il futuro; non volevano abbandonare la cultura tradizionale ma avvertivano il bisogno di conoscere nuovi costumi. La gente era consapevole che il mondo antico stava crollando sotto i colpi della modernizzazione ma la volontà di cambiamento era forte. Alcuni raccontano che in quegli anni le massaie scambiavano con gli ambulanti napoletani preziosi mobili antichi con oggetti in plastica: disfarsi delle cose vecchie, probabilmente, era come rimuovere un passato che ricordava miseria e amarezze.

Alcuni programmi televisivi offrivano ai calabresi la possibilità di sentirsi parte del grande processo di modernizzazione che investiva la società e rispondevano al bisogno di uguaglianza sbandierato da tutti ma mortificato nella vita quotidiana. Nelle piccole comunità, le differenze sociali continuavano ad essere rimarcate nella vita come nella morte. A San Giovanni in Fiore, la famiglia «Fatigatu», che aveva in concessione il servizio dei trasporti funebri, aveva acquistato a Taranto tre carrozze per classi sociali diverse. La prima, trainata da quattro cavalli e decorata con fregi di varia natura, trasportava i defunti delle famiglie ricche, la seconda, trainata da due cavalli serviva per le «glorielle» (salme dei bambini), la terza, trainata da un solo cavallo, portava i poveri³³. Con la Tv le differenze sociali, geografiche e culturali si appiattivano: i poveri entravano in contatto con i ricchi, gli analfabeti con i colti, i meridionali con i settentrionali.

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, ogni perplessità nei confronti della televisione era svanita e anche le persone più ostili o incredule ne erano conquistate. Con la Tv le famiglie non trascorrevano più le serate in casa ma uscivano per riunirsi nei bar, parrocchie, sezioni dei

³³ G. Sole e R. Belcastro, *Sulle bombole del gas a guardare la TV* cit., p. 11.

partiti e nelle case di chi possedeva un apparecchio per assistere a telequiz, commedie e programmi d'intrattenimento. Guardare la televisione era un'occasione di svago e di socializzazione anche al di là del contenuto delle trasmissioni. La semplicità e l'immediatezza delle immagini televisive sembravano inoltre conformarsi alla mentalità di gran parte della popolazione. A differenza della radio e del cinema, la televisione proponeva un universo dove la realtà si convertiva in magia e la magia in realtà. Come osserva Cazeneuve, i telespettatori, in fondo, percepivano tale distorsione del reale, ma, simili ai personaggi del mito della caverna di Platone, finivano per amare quel teatrino d'ombre, perché in tal modo evitavano la dura quotidianità, filtrandola e convertendola in spettacolo³⁴. Lévi-Strauss distingueva due differenti culture: quelle antiche e antropofagiche che divorano e quelle moderne antropoemiche, che rigettano. Secondo Baudrillard per mezzo della televisione avveniva una sintesi: gli spettatori da una parte erano disposti a recepire modelli simbolici, dall'altra tendevano a respingerli³⁵.

Col passare del tempo il televisore entrò in tutte le case. Possedere un apparecchio televisivo costituiva motivo di orgoglio e prestigio sociale. A chi lo acquistava in segno di augurio amici e parenti portavano la *stimanza*, di solito una bottiglia di liquore, un pacco di zucchero o caffè. Il televisore era considerato parte integrante dell'arredamento della casa ed era posizionato nel luogo più bello e spazioso. Le donne addirittura confezionavano un apposito «vestito» che serviva per proteggerlo dalla polvere. I primi apparecchi erano scatole di legno con pulsanti d'osso, che, azionati, producevano gran rumore. In seguito, furono realizzati modelli più stilizzati ed efficienti come il *Phonola*, oggi esposto al museo di New York. Le persone scambiavano fra loro informazioni

³⁴ J. Cazeneuve, *L'uomo telespettatore* cit., pp. 104-105; cfr. Gian Paolo Caprettini, *La scatola parlante*, Editori Riuniti, Roma 1996.

³⁵ Cfr. J. Baudrillard, *Il delitto perfetto* cit.

sulle caratteristiche dei televisori e le fabbriche produttrici davano vita a campagne pubblicitarie con messaggi di varia natura. La Westinghouse, ad esempio, per reclamizzare il suo apparecchio ricordava di aver costruito il reattore atomico che aveva permesso al Nautilus di completare il viaggio di ottomila miglia al Polo Nord senza rifornimenti di carburante!

Alla diffusione dei televisori contribuì il miglioramento dei servizi tecnici. Al 31 dicembre 1956, data di inizio delle trasmissioni, la Calabria disponeva solo delle antenne di Monte Scuro e Gambarie e di un ripetitore automatico a Catanzaro, sul Monte Tiriolo. A causa della conformità della regione, in alcune zone la ricezione televisiva era difficile e fu migliorata solo agli inizi degli anni Sessanta grazie alla costruzione di nuovi impianti³⁶. Un altro fattore che favorì la diffusione dei televisori fu la vendita a rate. Col sistema delle rate il rapporto tra uomini e oggetti era cambiato: se in passato era l'uomo ad imporre il proprio ritmo agli oggetti, ora gli oggetti cominciavano ad imporre il loro ritmo agli uomini. Con la rateizzazione beni non alla portata di tutti si potevano possedere senza sborsare la somma necessaria all'acquisto³⁷.

Con il diffondersi degli apparecchi televisivi scomparvero i gruppi d'ascolto nei locali pubblici e nelle sedi politiche che avevano caratterizzato l'esordio della televisione³⁸.

³⁶ «Cronaca di Calabria», 1° febbraio 1961. Cfr. Arturo Gismondi, *Il mondo con le antenne*, Editori Riuniti, Roma 1964; Rai, *Dieci anni di televisione in Italia (1954-1963)*, Eri, Roma 1964; Id., *Il pubblico della televisione nelle varie regioni italiane con particolare riguardo al Sud*, ERI, Torino 1958; Id., *Indagine statistica sui non possessori di televisore*, ERI, Torino 1970; Enrico Menduni, *La più amata dagli italiani*, Il Mulino, Bologna 1996.

³⁷ Jean Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani, 2003, pp. 199-208; Id., *Il sogno della merce*, Lupetti, Milano 1987.

³⁸ Cfr. Francesco Casetti (a cura di), *L'ospite fisso: televisione e mass media nelle famiglie italiane*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995; Lidia De Rita, *I contadini e la televisione. Studio sull'influenza degli spettacoli televisivi in un gruppo di contadini lucani*, Il Mulino, Bologna 1964; Marino Rivolsi, *La realtà televisiva. Come la tv ha cambiato gli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Ogni famiglia aveva il proprio apparecchio e i programmi Rai sempre più dettavano i ritmi della giornata e del tempo libero. Le donne seguivano assiduamente gli sceneggiati, eredi diretti dei fotoromanzi, ancora diffusi e apprezzati dal pubblico femminile³⁹; gli anziani amavano soprattutto trasmissioni come quelle di padre Mariano, del professore Cutolo e del maestro Alberto Manzi⁴⁰; i bambini vedevano *La Tv dei ragazzi* e soprattutto telefilm come *Rin Tin Tin*, cane lupo simpatico e intelligente, amico di Rusty, un bambino rimasto orfano ed accolto dal settimo cavalleggeri di stanza a Fort Apache⁴¹.

La trasmissione che conquistava vecchi e bambini, uomini e donne, era il *Carosello*⁴². Preceduti dal suono di trombe e mandolini, gli sketch di *Carosello* della durata di un paio di minuti, erano piccoli film girati da noti registi e interpretati da attori famosi. Quelle celebri scenette in bianco e nero aiutavano a dimenticare i duri anni della guerra e conden-

³⁹ Cfr. Anna Bravo, *Il fotoromanzo*, Il Mulino, Bologna 2003; Giuseppe Gargiulo, *Cultura popolare e cultura di massa nel fotoromanzo rosa*, D'Anna, Messina-Firenze 1977; Maria Teresa Anelli, Paola Gabbrielli, Marta Morgravi, Roberto Piperno, *Fotoromanzo: fascino e pregiudizio. Storia, documenti e immagini di un grande fenomeno popolare (1946-1978)*, Savelli, Roma 1979; Raffaele De Berti, *Dallo schermo alla carta: romanzi, fotoromanzi, rotocalchi cinematografici. Il film e i suoi paratesti*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

⁴⁰ Cfr. Furio Colombo, *La nascita della televisione, in Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Electa, Milano 1983, pp. 485-504; Walter Veltroni, *I programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione*, Feltrinelli, Milano 1992.

⁴¹ Cfr. Marina D'Amato, *I teleroi: i personaggi, le storie, i miti della tv dei ragazzi*, Ed. Riuniti, Roma 1996; Id., *Lo schermo incantato: la tv dei ragazzi in Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1993; Convegno nazionale di studio sulla televisione per ragazzi, *Atti del convegno nazionale di studio sulla televisione per ragazzi*, Giuffrè, Milano 1955.

⁴² Cfr. Marco Giusti, *Il grande libro di Carosello. E adesso tutti a nanna...*, Sperling & Kupfer, Milano 1996; Piero Dorflès, *Carosello*, Il Mulino, Bologna 1998; Paola Ambrosino, Dario Cimorelli, Marco Giusti (a cura di), *Carosello 1957-1977: non è vero che tutto fa brodo*, Silvana, Cinisello Balsamo 1996; Laura Ballio e Adriano Zancchi, *Carosello story: la via italiana alla pubblicità televisiva*, Eri, Torino 1987.

savano in una manciata di secondi i sogni e le speranze della povera gente. Spettacolo nello spettacolo, televisione nella televisione, *Carosello* era un vero e proprio palcoscenico di divi che diventavano persone tra le tante e la cui fama si stemperava nella dimensione di ogni giorno. I ricordi di coloro che ho intervistato erano molto vaghi sui programmi televisivi, ma quando si parlava del *Carosello* sui volti leggevo una sorta di contentezza e tutti sorprendentemente ricordavano con precisione prodotti pubblicizzati, musiche, attori e battute⁴³. Molti nomi delle marche erano strani e bizzarri («Flavina Extra», «Osva», «Macleens», «Gibbs Souple», «Brylcreem», «Binaca», «Rhodiatoc», «Grey», «Riello», «Rilux», «Spic e Span», «Manetti e Roberts», «L'Oreal», «Max Factor», «Camay», «Supertrim»), ma dovevano essere straordinariamente efficaci se, a distanza di circa cinquant'anni, la gente ne conserva il ricordo. Alcuni prodotti reclamizzati sullo schermo come quelli Nestlè e Idrolitina erano accompagnati da concorsi a premi: inviando alla ditta le etichette si partecipava all'estrazione di uova d'oro da mezzo chilo e premi da cinque milioni.

Gli anziani rammentano bene che la pubblicità in televisione influenzava i loro acquisti: brillantina, creme di bellezza, dentifrici, lame da barba, lozioni per capelli, saponi, shampoo, pomate, ammorbidenti, appretti, candeggianti, cere, detersivi, lucidi e smacchiatori, caffettiere, registratori, televisori, giradischi, frullatori, radio, lavatrici, aspira polveri, rasoi elettrici, lucidatrici, frigoriferi e macchine per cucire. Biscotti, burro, carne in scatola, latte in polvere, panettoni, dadi per brodo, salumi, formaggi, omogeneizzati, pasta, gelati, acque minerali, succhi di frutta e liquori modificavano la dieta alimentare⁴⁴. Sulle tavole durante il Natale insieme

⁴³ Cfr. G. Sole e R. Belcastro, *Sulle bombole del gas a guardare la TV* cit.

⁴⁴ Francesco Alberoni (a cura di), *Pubblicità e televisione*, Eri, Roma 1968; Leslie Ernest Gill, *Psicologia della pubblicità*, Giunti - Barbèra, Firenze 1960; Walter Taplin, *La pubblicità*, Feltrinelli, Milano 1961.

a *turdilli*, *scalille* e *chinulille* c'erano panettoni Motta o Ale magna; il giorno di Pasqua, insieme a *cuculi* e *biscottielli*, c'erano colombe pasquali e uova di cioccolato Perugina. Nella dispensa si conservavano scatolette di carne Simmenthal o Manzotin e biscotti Plasmon o Pavesini che ai bambini «davano forza per l'intera mattinata». In cucina era utilizzata la margarina «Foglia d'oro» perché «leggera come una foglia» e l'olio Dante, pubblicizzato da Peppino De Filippo, interprete di un cuoco sopraffino e un po' tonto, che svelava il segreto dei suoi piatti prelibati: il magico olio.

La televisione stava cambiando i modi di vita e le abitudini dei calabresi molto più di quanto non avessero fatto radio e cinema. Appena nata pochi credevano nelle sue potenzialità, ma ben presto fu chiaro che nessuno dei media esistenti aveva le sue capacità. Fin dalle prime trasmissioni appariva chiaro che la Tv era un mezzo di comunicazione dotato di grande forza e pervasività: non strumento in mano agli uomini, ma uomini ridotti a suo strumento. Gli spettatori diventavano semplici clienti che valevano non per quello che erano ma per quello che consumavano. La televisione delineava una visione del mondo in cui la merce avrebbe assunto un valore assoluto, in cui gli oggetti proposti dalla pubblicità sarebbero divenuti centrali nei desideri e nell'immaginario.

Molti anni fa ho girato un lungometraggio sui mutamenti culturali provocati dalla televisione in un paese del cosentino. Alla fine degli anni Cinquanta, in un paese del cosentino la gente si riunisce per giocare, discutere e divertirsi. Amedeo, macchinista delle ferrovie, nonostante l'avversione della moglie Ida e dell'amico Armando, compra un televisore. Da quel giorno la sua casa diventa meta di visitatori e i programmi trasmessi influenzano la vita della gente e cambiano il modo di vivere. Passano due anni e i tetti delle case sono ormai pieni di antenne. Le famiglie, compresa quella di Armando, sono chiuse in casa e cenano davanti al televisore. Le persone, incantate dalle immagini dello schermo, non parlano tra loro e non si guardano. Nelle vie restano un professore

che racconta le sue follie agli amici, un vecchio malarico e la fata che lo ha trasformato in lucertola⁴⁵.

Negli anni Sessanta alcuni intellettuali scrivevano che la televisione stava costruendo nuovi modelli di vita disintegrando quelli passati. Oltre al pericolo di uniformare le culture c'era l'affermarsi dei miti del successo e del profitto tipici della società consumistica. Pasolini dirà che la televisione operava un genocidio culturale. L'intero Paese, storicamente differenziato, attraverso una violenta mutazione antropologica era stato omologato verso il modello dell'uomo che consuma. La televisione non si limitava a riprodurre i fatti ma li determinava, giorno per giorno creava un pubblico unificato al quale proporre modelli d'informazione e di comportamento standardizzati. Saviane, commentando la trasmissione *Campanile sera*, nata da *Lascia o raddoppia*, scriveva che si trattava della «più imbecille» delle rubriche televisive. Il presentatore Mike Bongiorno e i dirigenti Rai che la mandavano in onda consideravano gli spettatori come scemi, ma gli italiani si sarebbero presto svegliati dal «sopore televisivo»⁴⁶.

Le preoccupazioni di Saviane erano giuste ma non hanno predetto il futuro. La televisione negli anni seguenti crescerà sempre di più e, perdendo quegli elementi pedagogici ed educativi, diventerà una vera e propria industria del divertimento. Ancora oggi, dopo cinquant'anni, si discute appassionatamente sul carattere della Tv. Molti lamentano che il livello qualitativo sia sceso perché le stazioni televisive, soprattutto quelle private, per problemi di *audience*, producono programmi sempre più scadenti e sensazionali. Altri studiosi come Popper, sostengono che se la televisione è una tremenda for-

⁴⁵ Giovanni Sole, *Fate e Transistors*, Lungometraggio, Digitale, 70', Bianco e nero, Centro Radiotelevisivo, Università della Calabria, Arcavacata di Rende 2003.

⁴⁶ Sergio Saviane, *Facce da boom e spaghetti di cartone. Una trasmissione tenuta in vita dalla scarsità di programmi estivi* in «L'Espresso», 12 agosto 1962.

za per il male, può essere una tremenda forza per il bene⁴⁷. Si discute appassionatamente ma, nel frattempo, altri mezzi di comunicazione di massa come Internet insidiano la fascinazione e il potere della televisione.

⁴⁷ Cfr. Karl R. Popper, *Cattiva maestra televisione*, (a cura di G. Bosetti), Marsilio, Venezia 2002; Francesca Anania, *Davanti allo schermo. Storia del pubblico televisivo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.